

Leonardo Caffo e Aldo Sottofattori  
**La bioviolenza e i suoi insegnamenti**

*Il diavolo non puzza di merda, ti fa dubitare  
 che la rosa profumi. (Anonimo)*

- I -

Prendendo spunto dal pensiero di Foucault sul potere disciplinare e su quello pastorale, Matthew Cole<sup>1</sup> ha analizzato la falsa retorica del benessere animale che passa sotto l'ossimoro «carne felice». Oggi, gli attivisti si trovano a dover fronteggiare questa nuova e complessa modalità di intendere l'incontro con l'altro animale a cui, paradossalmente, viene *ri-riconosciuto* lo statuto ontologico di essere senziente, liberato dalla sua condizione oggettuale, allo scopo di finalizzarne la morte al consumo umano in una prospettiva che, da un punto di vista etico, si rivela inaccettabile. La breve analisi che segue<sup>2</sup> è un tentativo di cogliere la natura di un fenomeno che si sta pericolosamente manifestando in Italia e altrove.

L'ideologia del consumo etico e sostenibile della carne, portata agli onori delle cronache italiane da iniziative come *Slow Food* e *Slow Fish*, si pone come obiettivo la diffusione di una riflessione etica in merito al consumo e allo spreco delle risorse alimentari da parte dell'uomo. Prospettiva entro cui l'animale non è più mera oggettualità (diversamente dalla visione cartesiana non è più un "animale macchina") diventando a tutti gli effetti, oltre che una delle risorse alimentari da tutelare, anche un essere senziente da accudire e crescere nel rispetto del suo "benessere". Tale rispetto viene però garantito solo in funzione di un interesse *strettamente* ecologico e funzionale alla salvaguardia di quell'atto di "divorazione delle carni" che trasforma la vita animale in *cibo* tramite una trasposizione ontologica che è comunque da soggetto ad oggetto nei confronti dell'individuo mangiato.

Anche un'analisi concreta, e non esclusivamente teorica del fenomeno, non può fare a meno di osservare alcune manifestazioni pratiche di propaganda dell'industria carnea definita, appunto, "sostenibile". Il 18 novembre 2010, a Torino, in una delle giornate del *Salone del gusto* si è potuto assistere a un dibattito dal titolo "La fame e il cibo sprecato" dove alcuni "esperti" di ecologia, pesca, agricoltura e povertà, discutevano di spreco, sovrabbondanza e fame

<sup>1</sup> Cfr. Matthew Cole, «Dagli "animali macchina" alla "carne felice". Un'analisi della retorica del "benessere animale" alla luce del pensiero di Foucault sul potere disciplinare e quello pastorale», trad. it. di M. Filippi, in «Liberazioni», n. 3, inverno 2010, pp. 6-27.

<sup>2</sup> Per un'analisi più approfondita di questi aspetti, cfr. Leonardo Caffo, *Soltanto per loro. Un manifesto per l'animalità attraverso la politica e la filosofia*, Aracne, Roma 2011, in particolare cap. 3 «Incontrarli».

nell'attuale sistema agroalimentare industrializzato e globalizzato. Silvio Greco, presidente del Comitato scientifico di *Slow Fish*, ha definito «scioccanti» alcuni dati, affermando tra l'altro:

Siamo in sei miliardi sul nostro pianeta e novecentoventicinque milioni soffrono la fame, eppure produciamo scarti sufficienti per nutrire tre miliardi di persone<sup>3</sup>.

Nello stesso dibattito è intervenuto anche Andrea Segrè, responsabile della Facoltà di Agraria dell'Università di Bologna e presidente di *Last Minute Market*, dichiarando:

Gli scarti sono ovunque intorno a noi, ma non ce ne accorgiamo. Nei bidoni della spazzatura, dietro le quinte dei supermercati, sul fondo del mare.

In entrambi gli interventi compare il termine "scarti", il cui significato, ovviamente, si estende anche a ciò che resta di un organismo animale: dopo essere stato sottoposto a quell'atto di "divorazione" che lo ha privato della vita, anche il suo cadavere è mortificato alla condizione di avanzo, di cibo riciclabile, secondo una politica del riuso – spesso demagogica e volta a tacitare le coscienze – in cui tutto, per mezzo di una biotecnologia sempre più raffinata, deve essere sfruttato per porre rimedio a uno dei *leitmotiv* dell'etica umanista: la fame nel mondo. Tuttavia, anche se il linguaggio impiega il termine "scarti" e tradisce influenze derivate dalla cultura dell'"animale macchina", è pur vero che, nella prospettiva della propaganda della "carne felice", l'"incontro" con l'animale è ripristinato. *Noi e gli altri* sperimentiamo un'unione, ma falliamo per perversione d'intenti. In questa operazione ideologica l'animale diventa qualcosa su cui investire in modo etico, una risorsa da trattare con garbo.

In questo modo, all'interno di una prospettiva "bioecologica", si sollecitano iniziative commerciali tese a promuovere un rapporto diretto tra il produttore e il consumatore, come, ad esempio, la possibilità di adottare virtualmente un animale "da reddito", seguendone l'intera breve esistenza in tutte le fasi dello sfruttamento fino al momento finale della macellazione. Anche se "virtualmente", a *distanza* e in maniera edulcorata, si ripropone l'idea di allevare con cura il proprio animale – secondo quella concezione del "buon pastore" tanto radicata nella cultura occidentale – assicurandogli quel benessere necessario a renderlo "sano", cioè "buono" da mangiare. È proprio grazie a tale presunto stato di salute che l'animale è considerato "felice" e, con quella che potrebbe sembrare ingenuità ma in realtà è perfidia, nessuno si cura più di sapere se esista una vita mentale degli animali e quale essa sia. Da "buon pastore" assolto da possibili sensi di colpa, il consumatore può così dare all'animale una "morte dolce" (in realtà una condanna a morte ipocritamente elargita come atto di clemenza, come per rispondere a un desiderio/bisogno attribuito all'animale): ormai rifocillato e dissetato (raggiunti, cioè, gli

<sup>3</sup> Tutte le informazioni sulla conferenza qui riportate sono reperibili sul sito di *Slow Food*, <http://www.slowfood.it>.

standard prefissati dalla catena produttiva per la macellazione) l'animale, come fosse "sazio di vita", si dichiara pronto per essere ucciso. Dovere del "buon consumatore" è dunque accordargli quel giusto garbo affinché morire diventi passaggio delicato, «una morbida discesa verso il riposo»<sup>4</sup> nello stomaco del suo "benefattore", come feretro accogliente e ospitale, come ara misericordiosa su cui onorare il sacrificio della vita. In questo modo avrà vissuto una vita "felice e sana" e noi, mangiandolo, ereditiamo tanto l'una che l'altra qualità.

Questo cambio di prospettiva potrebbe avere effetti imponenti. Il macello, relegato nell'era industriale ai margini della città e della nostra percezione, sta infatti rientrando a far parte dello spettro delle nostre vite, ridando alla morte animale quella sacralità che aveva perso con la mattanza *nascosta*. Le pareti del mattatoio sono ri-diventate di vetro e lo spettacolo è stato ripulito e addolcito a sufficienza per sedare le coscienze. Il "felice massacro" degli animali, il cibarsi di "morti contenti", non solo diventa un modo per tacitare le coscienze, facendo pensare che in fondo mangiare animali non comporta l'orrore degli allevamenti intensivi, ma anche un modo per reintrodurre l'uccisione degli animali nella nostra vita quotidiana in un rapporto diretto con il loro sfruttamento e la loro morte. L'idea che abbiamo degli animali cambia, ed essi ridiventano soggetti, ma tale paradosso insedia qui un incremento di crudeltà: i nuovi "biocarnivori" sanno tutto, conoscono la morte, la impartiscono e ad essa si assuefanno sempre più, e la soggettività animale viene riconosciuta nei termini di un desiderio di morte da esperire all'interno della gabbia d'oro che abbiamo costruito intorno a loro. Il massacro degli animali che cominciava – giustamente – a indignare le coscienze di molti ritorna ad essere pratica normale con questo rinnovato metodo di sterminio e l'incontro con l'animale assume nuovamente i contorni di un accudimento utilitaristico. Se ciò che era scomparso con l'avvento del mattatoio industriale ha verosimilmente contribuito a creare le condizioni per una riflessione critica contro lo sfruttamento animale, l'avvento delle nuove ideologie del *massacro etico* al contrario reintroduce, come accadeva un tempo nei contesti rurali, la possibilità di sgozzare e trucidare senza porsi dilemmi morali, perché nel dominio dell'etica, al pari del rispetto della vita, entrano a far parte la sostenibilità, il localismo, l'ambientalismo e l'ecologia. L'ideologia della carne biologica e sostenibile trasforma le pareti dei mattatoi, impenetrabili alla vista, in pareti di vetro; naturalmente le condizioni sono diverse, controllate e controllabili, e la situazione dietro il vetro diventa tollerabile se l'etica stessa è piegata ad esigenze antropiche ed ecologiche. La morte dell'animale è integrata nel dominio delle azioni da compiere, con serenità e nella vita di tutti i giorni. Ma la privazione della vita – per quanto si sia cercato, in modo ridicolo e mistificatorio, di renderla più "umana" – rimane comunque un'opera di cannibalismo dei corpi e degli interessi del vivente.

- II -

Se la cultura della mattanza è riconvertibile con tanta facilità, conducendo alla pericolosa riduzione di quel complesso di colpa collettivo che lentamente stava maturando nella società, ciò significa che le tradizionali strategie protezionistiche, che per tanto tempo hanno insistito proprio sulla riduzione del danno inferto al corpo animale, sono inefficaci, se non addirittura controproducenti. L'"evoluzione" dell'industria alimentare in direzione degli allevamenti "biologici", in un momento di passaggio in cui una parte dell'umanità incomincia a immaginare nuove modalità di consumo e tutta l'altra sarà costretta prima o poi a subirle, ha l'inevitabile pregio di suggerire una serie di punti su cui è necessario riflettere.

Il primo aspetto da considerare è il crollo di fiducia nell'inevitabilità del progresso. Con il passaggio alla "carne felice" perde forza il principio molto diffuso secondo cui lo sviluppo della coscienza – intesa come *percezione del* e *identificazione nell'altro* – può accelerarsi o rallentarsi, ma, come le lancette dell'orologio, è destinato a proseguire solo in avanti. Si tratta di una convinzione che, seppur incomincia a vacillare, è ancora cara ai protezionisti. Il timore che le lancette dell'orologio incomincino a girare all'indietro è in realtà fondato e aree estese dell'animalismo radicale ne stanno prendendo atto. Infatti, se è vero che la diffusione delle nuove tendenze comporta danni minori per l'animale, è pur vero che la "biocarne" si accompagna ad un "volere determinato" che l'allevamento intensivo aveva cancellato con l'allontanamento della vittima dagli occhi del consumatore. Il «referente assente» di cui parla Carol Adams<sup>5</sup>, quella condizione che permetterebbe il consumo dei prodotti del massacro animale in virtù del nascondimento del mattatoio, ridiventa *presente*, attraverso l'ideale del ritorno alle "sane abitudini di un tempo". Si verifica cioè un paradosso che dovrebbe illuminare quella componente protezionista che fino ad oggi ha ritenuto di doversi muovere compiendo piccoli passi in direzione del miglioramento del benessere animale, assumendo che prima o poi, attraverso interventi progressivi, si giungerà all'abolizione dello sfruttamento<sup>6</sup>. Ma, come abbiamo visto, la rinnovata considerazione per l'alterità animale nella prospettiva della "carne felice" veicola, in realtà, un'involuzione della coscienza collettiva. Infatti, per quanto possa sembrare singolare, chi pensa l'animale come semplice materia da sfruttare dà voce ad uno specismo di tipo pratico molto diverso rispetto a quello di chi percepisce l'animale come essere senziente, ma (nonostante questo) lo sottopone al proprio dominio e infine all'annientamento. Se si percepisce l'*altro* e lo si riconosce come *soggetto*, qualora si decida di sterminarlo si incorre in un'infrazione morale di maggiore gravità rispetto a chi pensa, ammesso che lo pensi davvero, di trovarsi dinanzi a della materia inerte. Tra lo sterminio per ignoranza e quello consapevole, qual è quello associato alla condotta più grave? L'obiezione secondo cui per l'animale è preferibile mangiare l'erba nei

<sup>5</sup> Carol J. Adams, *Lo stupro degli animali, la macellazione delle donne*, trad. it. di E. Melodia, in «Liberazioni», n. 1, estate 2010, pp. 24-55.

<sup>6</sup> Cfr., ad es., l'articolo di Martin Balluch pubblicato su questo numero della rivista.

<sup>4</sup> Mauriel Barbery, *L'eleganza del riccio*, trad. it. di C. Poli, Edizioni e/o, Roma 2007, p. 17.

prati che i pastoni in regime di eterna segregazione nelle stalle, non coglie il segno. Questo è certamente vero, ma qui non si sta discutendo se sia meglio per l'animale quella soluzione rispetto a quella industriale, quanto piuttosto se tale passaggio conduca più facilmente verso l'abolizione dello sfruttamento e, dunque, se debba essere fatto proprio dal movimento animalista. E la risposta a questa domanda non può che essere negativa. La politica dei "piccoli passi" e del "miglioramento progressivo" non sembra capace di intaccare in alcun modo l'ideologia specista; al contrario, seppur inconsapevolmente, la rafforza.

Il secondo aspetto da considerare è che, in una prospettiva umanistica, il mondo può anche migliorare senza che vi siano ricadute antispeciste. Questa tesi non è scontata nell'ambiente dell'animalismo radicale, dove vige una sorta di *non necessariamente detto, ma frequentemente creduto* secondo cui l'eliminazione delle forme più odiose di discriminazioni intraspecifiche dovrebbe *automaticamente* aprire la strada a una visione antispecista. Invece la nuova tendenza del biosfruttamento basata sull'affermazione della "nonviolenza", sul rispetto per la terra, sulla riscoperta di una *slow life*, può continuare a convivere con le urla di scannamento dei maiali e a inondarsi del sangue dei bovini, dei cavalli o delle galline senza che ciò sia vissuto in termini problematici. Possiamo chiederci come questo sia possibile, visto che tendenzialmente urta contro il buon senso. Tuttavia, come spesso accade, il buon senso inganna e per rendercene conto basterebbe chiedersi come abbia fatto l'umanità a uccidere animali non umani (e non solo) prima che esistesse la *speedy life* della modernità con i suoi mattatoi industrializzati. La teoria delle "pareti di vetro" dà per scontato che vi sia una predisposizione interiore dell'umano a entrare in sintonia con l'altro e a provare moti di disgusto e di rifiuto di fronte alla sofferenza. Ma questa teoria è formulata sempre da qualcuno che si trova già in una condizione particolare e commette l'errore di universalizzare il proprio sentire.

Da ciò discende la terza riflessione. Per quanto la realtà sia sgradevole, si dovrà pur prendere atto che il comportamento umano è, almeno in parte, il risultato dell'educazione ricevuta e di un "allenamento" che si manifesta con la ripetizione degli atti. Tutto ciò, rinforzato da una buona narrazione sociale, riesce a far apparire come naturali comportamenti estremi, riuscendo così a smantellare quei principi etici che *non preesistono* nella natura umana ma che sono indotti negli individui solo a prezzo di una contraria e spesso faticosa opera di sensibilizzazione alla sofferenza. L'involuzione indotta dalla strategia *Slow Food* lo dimostra. Si può pertanto sostenere che l'idea della "carne felice" tende a sviluppare nell'opinione pubblica, per mezzo di tecniche di condizionamento, quell'insensibilità che l'industria della carne lascia sospesa sottraendo la vittima dallo sguardo del consumatore. Questo implica, per il movimento antispecista, una difficoltà che sembrava apparentemente superata assumendo di operare in una situazione di «referente assente».

Tutto questo non è ininfluente al fine di definire almeno un paio di criteri importanti che dovrebbero orientare l'azione del movimento abolizionista.

Il primo consiste nell'obbligo di respingere iniziative che, mentre sembrano migliorare la condizione animale, la stabilizzano nella logica zoofila del diritto

allo sfruttamento "dolce". Il movimento abolizionista, ormai da lungo tempo, ha preso le distanze da negoziazioni equivoche sulla pelle degli interessati, ma la componente protezionista (tuttora maggioritaria nella galassia animalista) deve ancora comprendere la natura ambigua della tradizione rivendicativa *welfarista* basata sulla nozione di "benessere animale".

Il secondo spinge a ricercare un rapporto con i "movimenti umanisti", intendendo con questa espressione l'insieme di quelle tendenze, variamente alternative al sistema, che pongono al centro l'interesse per un mondo migliore e liberato dalla distruttività liberal-capitalista. Tali movimenti mostrano di essere potenzialmente in grado di promuovere un cambiamento, ma pur sempre all'interno di una visione specista. Occorre considerare, però, che mentre le componenti che hanno interessi materiali al biosfruttamento animale possono costituire elementi resistenti, altre componenti dello stesso ambiente sono, per così dire, in stato di instabilità possedendo una disposizione più aperta alle tematiche dell'abolizionismo. Si tratta di campi nei quali la relazione reciproca può comportare una gravosa ricerca di punti di incontro, perché pensare che le tendenze umaniste possano fare gioco per l'abolizionismo senza che questo si spenda in un faticoso lavoro critico significa essere preda di una pericolosa illusione.

Questi criteri sono stati assunti dal progetto "Bioviolenza"<sup>7</sup>, nato recentemente in ambito abolizionista come osservatorio delle strategie di diffusione dell'ideologia specista connesse alle idee di produzione biologica, ecosostenibile ed "etica". Oltre all'attività di informazione e di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, il progetto si occupa del monitoraggio delle manifestazioni e delle iniziative sul territorio nazionale, come quelle di *Slow Food* e di *Slow Fish*, volte alla promozione e al sostegno dell'ideologia della "carne felice" e dei "prodotti buoni" provenienti dallo sfruttamento animale, organizzando all'occorrenza campagne di protesta con l'intento di mostrare l'ipocrisia celata nell'idea di "benessere animale" propagandata strumentalmente dall'industria alimentare. Ci auguriamo che questa esperienza abbia un futuro felice e che, contribuendo a svelare la trama che lega insieme capitalismo e specismo in un unico "puzzle della violenza", possa favorire la comprensione che solo rompendo gli incastri e smontando l'intero puzzle, e non semplicemente sostituendone singoli tasselli, sarà possibile realizzare un effettivo cambiamento dello stato di cose presenti.

7 Per maggiori informazioni, cfr. <http://bioviolenza.blogspot.com>.